

Augusto Segre

Jonà

il libro del pentimento

Estratto dalla Rassegna Mensile di Israel
ottobre 1975

www.torah.it

5780 - 2020

Jonà, il libro del pentimento (*)

Premessa

Ci sono molti modi di studiare la Bibbia, Fra questi, quello scientifico, dalla filologia, alla critica, all'archeologia e anche quello, non meno difficile, ma più immediato, diremmo più familiare, di cercare di cogliere in questi scritti sacri gli eterni valori morali e spirituali dell'insegnamento divino. La Bibbia non ha certamente intendimenti scientifici, ma vuole guidare l'uomo nella via della verità della pace, della fratellanza universale, insegnandogli i suoi diritti ed i suoi doveri. In questo nostro breve studio, ci proponiamo di seguire quest'ultima via, lasciando agli specialisti i problemi e la responsabilità dell'alta critica. Cercheremo cioè di scoprire, anche in questo piccolo, ma prezioso libro, quanto v'è d'autentico e di permanente, di avvicinarci con invincibile fiducia ed inesausto fervore alla Parola del Signore, per poterla conoscere e vivere, realizzandola nella nostra vita quotidiana.

Fra tutti i libri profetici, quello di Jonà occupa un posto del tutto singolare e per vari motivi unico nel suo genere. Per la sua stessa struttura potrebbe essere collocato a lato dei libri di Ruth, di Ester e dei racconti profetici che troviamo nei libri dei Re. Esso infatti non raccoglie le parole di minacce o di conforto del profeta, bensì il racconto di ciò che accadde al profeta, descrivendone l'atteggiamento profetico. Lo stile poi, che, nella sua semplicità, raggiunge un alto livello emotivo ed artistico, non è molto antico, se si fa eccezione per la preghiera che è un mosaico di salmi (1). Lo stato d'animo del profeta, che rimane pressoché invariato, nel suo turbamento, dal principio alla fine del racconto, il tentativo di fuggire da Dio, il colloquio con i marinai e il

* Questo articolo è già apparso su « Miscellanea Lateranense » Nova Series Ann. XL-XLI. Ringraziamo vivamente la Pontificia Università Lateranense che ci ha concesso di pubblicarlo nella nostra Rassegna.

(1) *Jonà*, II, 4 (*Salmo*, 32, 8), 5 (s. 31, 23), 6 (s. 18, 5), 7 (s. 30, 4), 8 (s. 107, 5; 1942, 4), 9 (s. 31, 7).

capitano della nave, la minaccia breve e violenta, che rivolge a Ninive, ma al tempo stesso anche la disperazione per l'azione che compie contro la sua volontà, la vittoria dei più alti valori morali che alla fine trionfano contro le debolezze dell'animo umano, anche se di un profeta, il contrasto efficacemente evidenziato fra la semplice ma intensa religiosità dei marinai, pagani, e l'atteggiamento strano e che, in quell'occasione appare, diremmo, quasi poco religioso dello stesso profeta, tutto ciò costituisce veramente, nel suo insieme, come afferma il Klausner (2): « una piccola grande perla che brilla nella corona d'oro degli scritti sacri ». « Non son capace di parlarne senza che mi si inumidiscano gli occhi — scrive il Cornill —. Questo piccolo libro, in apparenza così insipido, appartiene alle cose più profonde che mai siano state scritte. A chiunque gli si avvicini, vorrei dirgli: " togliti le scarpe dai piedi perché il luogo dove ti trovi è terreno sacro " » (3).

Il contenuto del libro si impenna su una missione singolare, alla quale Jonà cerca inutilmente di sottrarsi: deve portare la Parola di Dio a Ninive, città pagana. Il Signore, il Creatore di tutto ciò che esiste, è presente nelle vicende umane, del singolo e delle collettività, e indirizza la storia degli uomini verso il raggiungimento di mete fissate dalla Sua Volontà. Tutto il mondo e quindi tutti gli uomini indistintamente sono oggetto di questa amorosa e paterna sollecitudine da parte di Dio: « Io verterò il mio spirito sopra ogni creatura » (4). E' a questo passo di Joël che dovettero forse ispirarsi i rabbini quando posero in bocca ad Elia le solenni parole: « Io chiamo a testimoni e il cielo e la terra e sostengo che israelita o pagano, uomo o donna, schiavo o schiava, lo Spirito santo si poserà su ciascuno secondo le sue opere » (5). Lo *Spirito santo*, come dice l'Abrahams (6), è il grado più alto cui può giungere l'uomo nella scala delle virtù morali e delle capacità spirituali, è la dote profetica, è l'ispirazione divina, è la rivelazione.

Jonà, dopo una drammatica lotta con se stesso, dovrà dunque ritornare sui suoi passi, adempiere alla missione, anche se fino alla conclusione del racconto questa sua sofferenza continuerà a torturarlo.

(2) J. KLAUSNER, *Ha-nevijm*, Gerusalemme 1954.

(3) C. E. CORNILL, *I Profeti d'Israele*, Bari 1923, p. 160-163.

(4) *Joël*, III, 1.

(5) *Tanà De-be-Elijahu*, VIII.

(6) J. ABRAHAMS, *Studies in Pharisaism and the Gospel*, 1924, II, p.

La Teshuvà (pentimento)

Il Signore ispira i profeti per far giungere agli uomini il Suo messaggio, per presentare alla loro coscienza i Suoi disegni e le Sue mète. Molto però dipende anche dalla libera volontà dell'uomo. Dio, per la Sua stessa essenza, è sempre disposto al perdono: « Tu, o Signore, sei un Dio clemente e misericordioso, indulgente e di grande pietà » (7). « L'Eterno è buono verso tutti e la Sua misericordia si posa su tutte le opere sue » (8). « Quanto un padre vuol bene ai suoi figli, altrettanto l'Eterno ama coloro che hanno timore di Lui » (9). Ma il perdono di Dio è, se così si può dire, condizionato dall'atteggiamento stesso dell'uomo e rimane quindi incerto e problematico fino a che tale condizione è avviata verso una ben precisa soluzione. Si tratta della *Teshuvà*, del ritorno, sulla via del Signore, dalla quale ci si era allontanati, cioè del vero pentimento. La *Teshuvà* è una grande forza, uno strumento potente di redenzione, alla quale l'uomo deve aspirare con tutta la purezza del suo spirito. « L'uomo deve aspirare ad un cuore nuovo, prima che Dio rinnovi il suo cuore » (10). Si tratta di un profondo rinnovamento spirituale che deve trovare l'uomo pronto a cambiare radicalmente, pensieri ed azioni, senza alcun compromesso. Così pure se si vuole ottenere il perdono di Dio, bisogna non solo migliorare se stessi, ma essere pronti con pari onesta intensità a perdonare gli altri: « Perdonate e Dio vi perdonerà » (11), ad umiliare se stessi mettendosi faccia a faccia con le proprie colpe: « Se qualcuno umilia se stesso, il Santo Unico lo innalzerà, se eleva se stesso, il Santo Unico lo abbasserà » (12).

Certamente non a caso, il libro di Jonà vien letto nelle sinagoghe nel giorno di *Kippur*, che è per eccellenza il giorno del pentimento e quindi della *Teshuvà*, del ritorno sulla via del Signore, dopo che l'uomo ha riconosciuto le proprie colpe, col fermo proponimento di non più ricadervi. Anche in occasione di altri digiuni, nel corso dell'anno, nelle varie letture bibliche si trova sempre questo carattere penitenziale. La parola dei profeti è un continuo sollecito invito alla penitenza, fatto con fraterna trepidazione, un monito, in cui vibra tutta la loro

(7) *Salmo*, 86, 15.

(8) *Salmo*, 145, 9.

(9) *Salmo*, 103, 13.

(10) J. KAUFFMANN, *Toledòth ha-emunà ha-israelith*, VIII, p. 561.

(11) *Rosh ha-Shanà*, 17 a.

(12) *Eurubim*, I, 13.

appassionata preoccupazione, a cessare, finché si è in tempo, dal fare il male, a riprendere la via del bene, operando con giustizia e umanità. Mettersi per questa via, ricercando Dio, vuol dire appunto *fare teshuvà*, impegnarsi, cioè, a ben operare: « Ricercate il Signore mentre lo si può trovare, invocatelo mentre è vicino. Il malvagio abbandoni la sua via, l'uomo iniquo i suoi pensieri e ritorni al Signore che avrà pietà di lui, al nostro Dio ch'è largo nel perdonare » (13). Per questo *ritorno* non ci sono ostacoli, perché « Le porte della *Teshuvà* sono sempre aperte » (14). Tutto ciò è possibile perché così dice il Signore nella Sua immensa bontà: « Io giuro che non desidero la morte dell'empio, ma che si penta e viva » (15). Il Signore giudica l'Universo con benigna giustizia e paterna equità.

Ricca è la letteratura rabbinica sul valore e l'efficacia della *Teshuvà*:

« Grande è la forza della *Teshuvà* che annulla il Giudizio » (16).

« E' così grande la *Teshuvà* che favorisce l'avvento della redenzione finale » (17).

« E' così grande la *Teshuvà* che giunge fino al trono di Dio » (18).

« E' così grande la *Theshuvà* che li Signore l'ha creata prima ancora di creare il mondo » (19). Rilevantissima è questa massima, quando si pensi che nello spirito di tale sentenza si evidenzia il fatto che, prima ancora che fosse creato l'uomo e prima ancora che questo peccasse, era già stata predisposta la « medicina » per il male, il rimedio, cioè, che è sempre pronto ed efficace, quando l'uomo giunge al pentimento vero, onesto, sicuro. Ciò vuol dire che se Dio è giudice degli uomini e vindice della morale, tuttavia nel punire i rei è mite, paziente e sempre disposto al perdono verso tutte le sue creature. Così avviene per Ninive. Bisogna però tener conto anche del fatto che: « chi dice: " peccherò e poi farò *Teshuvà*, continuerò a peccare e farò ancora *Teshuvà* ", costui non avrà modo di fare *Teshuvà* » (20).

« Tutto ciò perché gli uomini non debbono approfittare della divina indulgenza e pietà per insistere nei loro vizi e nelle

(13) *Isaia*, LV, 6-7.

(14) *Devarim Rabbà*, II.

(15) *Ezechiele*, XXXIII, 11.

(16) *Vajkrà Rabbà*, X.

(17) *Berakhòth*, XXXII.

(18) *Jonà*, LXXXVI.

(19) *Bereshìth Rabbà*, X.

(20) *Jonà*, LXXXV.

loro colpe, perché la bontà di Dio non può esser tale da permettere che l'umanità affoghi nella corruzione, negli assassini, nella frode, e prima o poi giunge l'ora del "redde rationem" in cui le società umane scontano la pena delle passate iniquità rimaste impunte » (21).

A chi però è ritornato sinceramente nella via del Signore, viene riservato un posto particolare vicino a Dio: « Là dove stanno coloro che hanno fatto *Teshuvà*, non v'è posto neppure per i giusti » (22). Chi infatti è passato attraverso il baratro delal colpa e il travaglio del pentimento, merita un posto speciale presso la misericordia divina, quasi di privilegio di fronte a chi è sempre stato giusto e non ha mai peccato. Nel risalire la difficile china del peccato è, così, di grande conforto alla debolezza umana sapere che se Dio punisce e percuote — e lo fa per il nostro bene —, Egli però è anche pronto nello stesso tempo a guarire e a salvare: « Io faccio morire e ridò vita, Io ferisco e guarisco » (23), e Osea (24): « Venite, torniamo all'Eterno, poiché Egli che ha lacerato, Egli che ha colpito, ci faserà, ci farà rivivere da un giorno all'altro... Egli verrà a noi come la pioggia, come la pioggia che in primavera irriga la terra ». Basta mettersi sulla via del « ritorno » e il Signore verrà incontro a noi: « Tornate a me, dice il Signore Tzevaòth, ed Io tornerò a voi » (25).

Diceva R. Aqivà « "Te felice, Israel, perché davanti a chi vi rendete puri? Davanti al Padre vostro, che è nei cieli", com'è detto in Ezech. XXXVI, 25 —: "Vi aspergerò d'acqua pura e sarete puri. Vi purificherò di tutte le vostre impurità e di tutti gli idoli"; e in Geremia — XVII, 13 —: "Speranza d'Israele è l'Eterno (qui la parola 'miqvè', speranza, è usata anche nell'altro significato di 'bagno rituale'). Come il 'miqvè' purifica dai peccatori, così il Santo, Benedetto Egli sia, purifica voi" » (26).

« Per chi fa *Teshuvà* è come se il Signore lo creasse una seconda volta » (27).

La *Teshuvà* quindi è la base fondamentale per un rinnovamento spirituale, quando l'uomo si rende conto del peccato commesso, abbandona le vie del male e s'impegna onestamente

(21) D. LATTES, *Aspetti e problemi dell'Ebraismo*, Torino, p. 170.

(22) *Sanhedrin*, XCIX.

(23) *Deut.*, XXXII, 39.

(24) *Osea*, VI, 1, 3.

(25) *Zekharjà*, I, A; *Malakhì*, III, 7.

(26) *Jonà*, LXXXV.

(27) *Vajkrà Rabbà*, XXX.

ad evitare il ripetersi di tali trasgressioni. Si potrebbe dire, se è lecito esprimersi così, che non tutto dipende dalla divina bontà, ma anche dal pentimento dell'uomo. Va sempre tenuto presente in ogni modo che in tutto ciò che accade in questo mondo, c'è sempre ovviamente un qualcosa che sfugge ad una precisa conoscenza e valutazione dell'uomo stesso. Un fatto tuttavia appare certo, e cioè che la *Teshuvà* è un mezzo sicuro di redenzione, valido per tutti, e quindi anche per il mondo pagano, al quale appartiene pure Ninive. Il problema umano è nella sua essenza un problema morale, base e fondamento per la vita di ogni singolo e di ogni collettività. Quando la morale viene pericolosamente minata alle sue basi, il mondo corre un grave pericolo e rischia di crollare. Anche gli abitanti di Sodoma e Gomorra, essi pure pagani, vengono posti di fronte a questo problema, dal quale nessuno può sfuggire. La punizione che viene decretata non dipende da questioni, che potremmo definire « religiose », bensì morali, e l'immoralità aveva ormai, purtroppo, superato in queste città ogni limite immaginabile. Non si trovano neppure dieci giusti, per i quali il Signore avrebbe risparmiato tali città: « il loro peccato è molto grave » (28). L'uomo è sempre posto di fronte a questo drammatico problema morale, che, a nostro parere, trova eco in queste parole: « Ora Io parlo contro una nazione e contro un regno per estirpare, per diroccare, per distruggere; ma se quella nazione contro la quale ho parlato recede dalla sua perversità, allora io rinunzio al male che avevo deciso di farle. Ora invece Io parlo a favore di una nazione e di un regno per edificare e per piantare, ma se codesta gente fa il male ai Miei occhi, non ascoltando la mia voce, allora Io rinunzio al bene che avevo deciso di farle » (29).

La *Teshuvà* è così valida per tutti, singoli o popoli, purché vera, sincera, operante. Gli abitanti di Ninive, che sono pagani, diversamente da come s'erano comportati quelli di Sodoma e Gomorra, faranno *Teshuvà* e saranno quindi meritevoli del divino perdono. Il travaglio, e se vogliamo, ad un certo punto, anche la debolezza di Jonà traggono forse la loro origine, come vedremo in seguito nel racconto midrashico, proprio da questa consapevolezza, dal sapere cioè in anticipo quella che è la meccanica del rapporto *punizione-Teshuvà-perdono*, anche se la predicazione profetica rimane nella sua sostanza valida. I profeti

(28) *Genesi*, XVIII, 20.

(29) *Geremia*, XVIII, 7-10.

infatti non sono indovini o maghi. Ispirati da Dio, possono, grazie al loro ingegno, osservare con particolare acutezza la vita e gli eventi umani, giudicarli secondo i principi eterni della morale, della giustizia e dell'amore e trarre quindi una visione di quanto può accadere nel mondo. Ma non è detto che ogni profezia debba avverarsi. La *Teshuvà*, per esempio, può essere una causa della mancata adesione della realtà alla previsione profetica. Il Kauffmann (30) così scrive del contrasto che spesso esiste fra le profezie e la realtà storica: « Il valore permanente dei profeti sta nella nobiltà delle idee religiose e morali manifestate nei loro discorsi e non nella loro virtù mantica di vedere cose segrete e lontane. Siccome le loro previsioni del futuro non erano intese come manifestazioni del fato, come annunzio di un decreto o d'una necessità, ma come espressione di giudizi della provvidenza morale, le loro profezie dipendevano in fondo da "condizione" e potevano quindi non avverarsi; la corrispondenza fra le profezie e la realtà storica non era che una corrispondenza generale. Nei particolari essa non esisteva ».

L'idea universale di Dio

La tematica dell'universalismo etico, che raggiunge tutti i popoli, associandoli alla giustizia e al tempo stesso alla misericordia, alla bontà, alla benedizione divina, ritorna spesso nelle pagine della Bibbia. È un tema così vasto che per tentare di esaurirlo bisognerebbe farne una trattazione a parte. Qui ci dobbiamo limitare ad alcuni esempi, a cominciare da Abramo, alfiere di giustizia e di umanità e che ha già tutte le premesse e le note della dottrina universale, quando il Signore gli disse: « Si benediranno in te tutte le famiglie della terra » (31). Il concetto di Dio universale viene solennemente proclamato dal Re Salomone nella cerimonia d'inaugurazione del Tempio, dove tutti, senza eccezione, ebrei o stranieri, avrebbero potuto offrire sacrifici ed innalzare preghiere al Dio d'Israele, Dio Universale, come universale era la Casa di preghiera dedicata al Suo Nome: « Ed anche lo straniero non appartenente al tuo popolo d'Israele che, venuto da una terra lontana per il Tuo Nome — poiché avranno udito il Tuo Nome grande, la Tua mano forte e il Tuo braccio teso — entrasse a pregare in que-

(30) KAUFFMANN, *Toledòth ha-emunà ha-israelith*, I, p. 28-29.

(31) *Genesi*, XII, 3.

sto Tempio, Tu ascoltalò dalla Tua Sede celeste e fa tutto quanto ti chiederà lo straniero, affinché tutti i popoli della terra conoscano il Tuo Nome per venerarti al pari del tuo popolo d'Israele e per convincersi che al Tuo Nome s'intitola questa cosa che ho costruito » (32).

La figura del profeta e le missioni che egli compie come *navì-shafîach* (profeta-inviato) sono elementi di un fenomeno tipicamente originale nel mondo ebraico. Non vi sono analogie presso nessun altro popolo. Il profeta nei suoi discorsi e nelle sue azioni non manifesta virtù magiche, né scienza personale e neppure proprie idee. Egli è semplicemente colui che parla in nome di Dio, è il canale terreno della Volontà divina, il fedele esecutore dei compiti che l'Eterno gli affida. Il profeta si rivolge prima di tutto e in particolare al popolo d'Israele, ma non può certo ignorare il mondo esterno — Mosè è il primo *navì-shafîach*, e il più grande —, soprattutto quando si tratta di sensibilizzare la coscienza morale degli uomini e di combattere i gravi pericoli del mondo pagano, religioso e culturale.

« Tutti i profeti — scrive Lattes — hanno abbracciato col loro sguardo vigile e col loro trepido cuore tutti i popoli del mondo » (33). Amos userà nei riguardi della Siria, dei Filistei, di Tiro, di Edom, Ammon e Moab lo stesso stile che usa contro i regni di Israele e di Giuda (34). L'amore che il Signore ha per Israele (35), un paterno amore, nel rapporto tra padre e figli, è quello stesso che Egli rivolge verso gli altri popoli: « Voi, o figli d'Israele, non siete per me niente di più dei figliuoli degli Etiopi. Non ho tratto Israele fuori dal paese d'Egitto, i Filistei da Kaftor, i Siri da Kir? » (36). Isaia annuncia punizioni a Babilonia, Moab, Siria, Etiopia, Egitto, Assiria, Fenicia (37). Tutto il mondo conosciuto cade sotto il giudizio morale del profeta. Sono vaticini di dolore, ma anche qui lo stile è il medesimo che verso Israele e vi ritroviamo le stesse espressioni di misericordia per questi popoli: « Il mio cuore grida per Moab » (38); « Perciò io piango... e ti inondo delle mie lacrime » (39); « Perciò le mie viscere si agitano per Moab come le corde della ce-

(32) *I Re*, VIII, 41-43.

(33) LATTES, *I Profeti d'Israele*, p. 9.

(34) *Amos*, I-II.

(35) *Deut.*, XXXII, 6; *Osea*, XI, 1.

(36) *Amos*, IX, 7.

(37) *Isaia*, XIII, XV, XVII, XVIII, XIX, XX, XXIII.

(38) *Isaia*, XV, 5.

(39) *Isaia*, XVI, 9.

tra » (40); « Benedetto il popolo mio, l'Egitto, l'opera delle mie mani, l'Assiria, il mio patrimonio, Israele » (41).

Geremia, anch'egli « profeta delle genti » (42), ricorda i profeti che prima di lui (43) avevano vaticinato su molti paesi e su grandi regni e riceve incarichi nei confronti dei re di Tiro, Moab, Edom, Ammon, Sidone (44). Geremia rivolgerà messaggi alle nazioni: Egitto, Filistea, Moab, Ammon, Edom, Siria, Elam, Babilonia (45).

Zekharjà dice: « Il Signore sarà re su tutta la terra. In quel giorno il Signore sarà uno solo e unico sarà il Suo Nome » (46).

« Secondo la tradizione biblica, ad Israele non è affidato l'apostolato attivo di proselitismo verso le genti, ma il dovere di essere campione e modello di purità morale e di giustizia, di quelle virtù somme e benefiche che avrebbero finito coll'attrarre anche le nazioni pagane e col farne altrettante contraenti del patto di predilezione del Dio dell'Umanità; questo compito doveva abbracciare tutte le famiglie della terra (*Gen. XII, 3*) ed essere fecondo di bene a tutte le genti del mondo » (47).

Joèl dice: « Dopo di ciò verterò il mio spirito sopra ogni creatura (lett. carne) » (48). « La visione universalistica del nostro profeta ci pare una delle più vaste che mai siano state fatte dai sognatori d'Israele... "ogni carne" ha sempre voluto dire in ebraico "ogni creatura", "ogni mortale", dalla storia del diluvio in poi (*Gen. VI, 12, 13, 17, 19*) e ha compreso persino gli animali (*Gen. VII, 15, 16; 21; VIII, 17; IX, 4, 15, 16; Salmi CXXXVI, 25; CXLV, 21*). In Giobbe (X, 4) "basàr" (carne), creatura, è sinonimo di "enòsh" (uomo) » (49).

« Abbiamo qui non soltanto la sola redenzione degli Ebrei, come credono molti studiosi cristiani, ma la redenzione universale, la redenzione di "ogni creatura" » (50). Joèl promette quello che aveva promesso Isaia: « Lo straniero che si è avvicinato al Signore non deve dire: "Iddio mi ha discriminato dal

(40) *Isaia, XVI, 11.*

(41) *Isaia, XIX, 25.*

(42) *Geremia, I, 5.*

(43) *Geremia, XXVIII, 8.*

(44) *Geremia, XXVII, 3.*

(45) *Geremia, XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX, L, LI.*

(46) *Zekharjà, XIV, 9.*

(47) LATTES, *I Profeti d'Israele*, p. 132-133.

(48) *Joèl, III, 1.*

(49) LATTES, *I Profeti d'Israele*, p. 801.

(50) KLAUSNER, *Ha-ra'yòn ha-menshikhì*, p. 128.

Suo popolo... poiché la Mia casa si chiamerà Casa d'orazione di tutti i popoli » (51).

Questi ed altri esempi che si potrebbero portare sono una dimostrazione dell'universalità dell'idea ebraica. Del resto non c'è Unità — cardine del monoteismo ebraico — senza universalità: « Rivolgetevi a Me, o genti delle più remote terre, poiché Io sono l'Unico Dio, né ce n'è altri » (52).

I due temi che abbiamo cercato fin qui d'affrontare, quello cioè della *Teshuvà* e dell'universalità dell'idea ebraica, vanno, a nostro parere, tenuti ben presenti, quando ci si accinge allo studio e alla meditazione del libro di Jonà. Diremmo che essi sono fondamentali per una più adeguata e approfondita conoscenza del testo.

Il libro di Jonà

Il libro di Jonà può essere suddiviso in quattro parti:

1. — Il Signore affida a Jonà il compito di annunciare agli abitanti di Ninive che per la loro malvagità sarebbero stati distrutti. La figura della umana corruzione (53), che giunge fino al cielo si trova già in Genesi (54). Jonà dovette considerare estremamente difficile la missione se, invece di andare verso la Mesopotamia, sulle sponde del Tigri, dove si trovava Ninive, si imbarca a Giaffa per andare a Tarshish, cioè al di là del mare, dalla parte opposta. Tarshish potrebbe essere Tartessos, sulle rive del Guadalquivir o Tortosa, all'imbocco dell'Ebro, o, secondo altri Tarso in Cilicia o in una qualche località dell'Africa o del golfo persico o dell'India. In molti casi, come questi, le ipotesi, si sa, sono sempre molto numerose e non prive di fantasia. Ciò che è certo è che Jonà tenta di fuggire dalla presenza di Dio (55), illudendosi che essendo lontano sarebbe stato più difficile indurlo ad accettare l'incarico. Il profeta sa pure che il Signore è misericordioso e lo dirà chiaramente in seguito (56): « perciò m'affrettai a fuggire a Tarshish perché ben sapevo che

(51) *Isaia*, LVI, 3-7

(52) *Isaia*, XLV, 22.

(53) *Jonà*, I, 2.

(54) *Gen.* VI, 5; XVIII, 21.

(55) *Jonà*, I, 3.

(56) *Jonà*, IV, 2.

tu sei un Dio clemente, misericordioso e di grande bontà». Né dobbiamo dimenticare che Ninive è la capitale del Regno Assiro che in futuro distruggerà il Regno di Samaria, patria del profeta. Forse Jonà pensa che se Ninive farà *Teshuvà*, non verrà punita dal Signore e la fine sarà poi che verrà distrutta Samaria o forse egli teme di esser considerato un falso profeta e quindi di non fare una bella figura di fronte alla pubblica stima. Non si tratta solo di una fuga, ma di un disinteresse sempre più marcato che si concreta nel fatto che Jonà scende sotto coperta, senza dare alcuna importanza alla tempesta che s'era nel frattempo scatenata e per di più s'addormenta profondamente. Nella tradizione biblica, molte manifestazioni della natura — lampi, tuoni, tempeste (57) — sono segni della collera divina. È commovente leggere come tutti, viaggiatori e marinai, pregano i loro dei, avvertendo che qualcosa d'eccezionale sta succedendo. E ci deve essere anche un peccatore se sta capitando tutto quel finimondo. Jonà, svegliato, deve egli pure aver pregato, unendosi alle implorazioni degli altri anche se il testo non ce lo dice, ma con esito negativo. Non rimane che gettare le sorti e la sorte cade proprio su Jonà, in cui, a questo punto, sembra che finalmente si risvegli anche la coscienza, se dichiara: «Io sono ebreo e adoro l'Eterno, Dio del cielo, che ha creato il mare e la terra» (58). Egli confessa pure che sta «fuggendo dalla presenza di Dio» (59). Il profeta affronta dunque nella sua reale dimensione la responsabilità del suo compito. Potremmo scorgere in questo suo atteggiamento un segno di *Teshuvà*, soprattutto quando si riconosce colpevole ed invita i marinai a sollevarlo e a gettarlo in mare (60). I buoni marinai, dopo essersi rifiutati in un primo tempo ed aver cercato, ma inutilmente di ritornare in porto, si decidono alla fine, a malincuore, di gettare Jonà in mare, innalzando però preghiere all'Eterno (61), facendo sacrifici e promettendone altri non appena avranno raggiunto un porto.

«Il quadro di quella gente primitiva e della vicenda drammatica che stava attraversando è molto affascinante nella sua semplicità e nella sua ingenua veridicità. L'arte del narratore, così priva di artifici, riesce a farci penetrare nell'anima di quella

(57) *Salmi*, XVIII, 8-16; XXIX, 3; XXXIII, 7; *Giobbe*, XXXII, 4.

(58) *Jonà*, I, 9.

(59) *Jonà*, I, 10.

(60) *Jonà*, I, 12.

(61) *Jonà*, I, 14.

ciurma, dai sentimenti e dai costumi pagani, e di farcene apprezzare tutta la grande umanità. La maniera cortese, il rispetto della vita altrui, il sentimento religioso di cui fan mostra, rendono quei rozzi marinai degni di ammirazione. È il quadro d'un'umanità ideale, in cui non ci sono differenze di fede, di nazionalità, di razza, di lingua, ed in cui il nome di ebreo suscita rispetto e il nome del Dio del Cielo che egli adora desta venerazione e timore. « Quanto ritegno, quanta purezza, che profondi sentimenti umani, quanta semplicità ed ingenuità e quanta idillica bellezza c'è in questa descrizione. Oltre all'alto colorito morale, di quella divina morale universale del profetismo d'Israele, c'è in questa favola un grande fascino di poesia; vi è diffusa un'aura da idillio ideale, pieno di semplicità, di grazia di delicatezza » (Gordon, Introduzione al Commento, pag. VII) » (62).

2. — Un grosso pesce inghiotte Jonà. Travolto dalla sua disgrazia, il profeta, che ora si rende anche conto che non si può sfuggire al Signore, innalza a Dio una preghiera, piena di fede e di certezza: « Quando ormai l'animo mio disperava, mi son ricordato dell'Eterno e la mia preghiera è giunta fino a Te... a Dio appartiene la salvezza » (63). Anche qui riaffiora la tematica della *Teshuvà*, e in particolare perché il profeta si rende conto che la via del Signore è una sola. Avrà in seguito altre incertezze, e proprio nel momento in cui Ninive, la *grande città*, farà una *Teshuvà* collettiva; ma in questa circostanza Jonà è pronto ad ubbidire, perché la sua fuga non serve a niente, come dice il salmista: « Dove potrei andare lontano dal Tuo spirito e dove potrei fuggire lungi dalla Tua presenza? Se salissi fino in cielo, Tu sei là, se giacessi nello scheòl, Ti ci troverei, se mi levassi sulle ali dell'aurora o prendessi dimora nell'estremo oceano, anche laggiù mi condurrebbe la Tua mano e mi coglierebbe la Tua destra » (64).

3. — Jonà adempie così al suo mandato. Gli abitanti di Ninive fanno *Teshuvà* e il Signore annulla la punizione che aveva decretato. Qui siamo di fronte ad un immediato strepitoso successo: tutta una grande città, nessuno escluso all'annuncio della punizione ritorna sulla via del bene. Il Re, gli

(62) LATTES, *I Profeti d'Israele*, p. 302.

(63) *Jonà*, II, 8, 10.

(64) *Salmo CXXXIX*, 7-10.

uomini e perfino gli animali fanno digiuno e penitenza. Ninive, piena prima di vizi e di corruzione è ora pentita e quindi è salva: « Dio, che volentieri perdona, si era subito contentato del loro pentimento e dei loro buoni proponimenti e, in base a questi, aveva ritirato subito la sentenza di condanna. Vedete, pare voler dire l'Autore, quanto Dio è indulgente e pietoso e com'è facile ottenere il suo perdono: basta un attimo di pentimento, basta un segno di resipiscenza e di buona volontà, perché tutto il male che si è fatto venga cancellato e non pesi più a nostro carico sulla bilancia della giustizia divina. Uno di quei sapienti farisei per i quali lo sposo del "Cantico dei cantici" era Iddio e la sposa la nazione d'Israele, chiosava il verso di quel poema: "Aprimi, o sorella mia" (V. 2) in questa maniera: "Iddio dice ad Israele: 'Figli miei, apritemi una porticina della penitenza, piccola, piccola come la cruna di un ago ed io vi aprirò porte così ampie in cui potranno entrare carri e carrozze' " » (65).

4. — Jonà è deluso, si considera un fallito ed è a tal punto oppresso dalla sua passione e responsabilità profetica che invece di gioire per lo straordinario risultato raggiunto, si dispera fino al punto di invocare la morte (66). Fuggito di città, prima o dopo i preannunciati 40 giorni — il numero 40 ritorna spesso nella Bibbia (67) — trova rifugio in una capanna e si ristora all'ombra piacevole di un albero di ricino. Ma è una gioia che dura poco, perché un verme ne fa seccare le radici, mentre un vento caldo comincia a soffiare impetuoso. Jonà invoca ancora la morte: « meglio la morte è per me che vivere » (68). Allorché il Signore gli chiederà se egli fosse tanto spiacente per l'albero del ricino, la risposta, che potremmo dire liberatrice per il profeta, è che veramente egli ne è addolorato fino a morirne (69). Era questo il momento atteso dal Signore per dare a Jonà, come dice Lattes, una lezione pratica di bontà. Il Signore infatti gli chiede come mai egli provi compassione per un albero, che non gli è costato nessuna fatica e non provi invece compassione per Ninive dove ci sono più di centoventimila bambini che

(65) LATTES, *I Profeti d'Israele*, p. 306.

(66) *Jonà*, IV, 3.

(67) *Genesi*, VII, 4; *Esodo*, XXIV, 18; XXXIV, 28; *Numeri*, XIII, 25; XIV, 33-34; XXXII, *I Re*, XIX, 8.

(68) *Jonà*, IV, 8.

(69) *Jonà*, IV, 9.

non sanno distinguere fra la loro destra e la loro sinistra, oltre ad una grande quantità di animali (70). Come si potrebbe colpire tanti innocenti? A questo punto, possiamo immaginare, anche il travaglio così complesso e lacerante di Jonà si placa e il profeta trova nella parola di Dio il conforto e la pace.

La tesi del libro, secondo Lattes, è questa: « Il Dio che gli Ebrei adorano è il Dio universale che si preoccupa della salute e della pace di tutti gli uomini qualunque sia la loro razza, la loro fede, il loro regime politico; i suoi profeti sono gli apostoli di tutte le genti e non solo del popolo d'Israele; Dio non è soltanto il giudice custode e vindice della morale, ma è anche l'Essere benigno e pietoso a cui il perdono è più caro del castigo ed a cui bastano i buoni proponimenti, i più tenui segni di pentimento per concedere la massima indulgenza ed il completo condono; i bambini innocenti ed ingenui che non sanno né possono discernere fra il bene e il male e gli animali incapaci di criteri morali non solo non possono essere coinvolti nella condanna, ma debbono pesare nel giudizio fino a salvare tutta una collettività appena dimostri un po' di pentimento. Il libro dimostra una grande stima per il mondo pagano che descrive con particolare simpatia: i marinai della nave fenicia sono persone piene di gentilezza, di umanità e di fede, rispettose non solo della vita altrui ma della nazionalità e della religione d'un qualunque passeggero, anche se la sua presenza può essere causa d'un disastro irrimediabile; la popolazione della città imperialista, della città sanguinaria, corrotta, falsa (Nachum, III, 1) è così sensibile alla ammonizione del profeta e così pronta alla penitenza come non fu mai nessun popolo, compreso il popolo eletto, tanto che perfino gli animali sono sottoposti al digiuno e al lutto più rigorosi. Si potrebbe quasi sostenere che la società pagana è presentata al popolo di Israele come modello di sottomissione e di rinnovamento » (71).

Buber scrive: « Ad ogni uomo è concessa la facoltà e la capacità, in ogni momento dato, di giungere nel suo animo ad una decisione vera e propria, contribuendo così a fissare il destino del momento successivo a quello; questo suo contributo avviene nella sfera della possibilità di cui non si può definire né il carattere né la misura. L'annuncio di sventura del profeta invita a questa spirituale decisione dell'uomo » (72).

Il Kauffmann, dopo aver detto che lo scopo del racconto è

(70) *Jonà*, IV, 10-11.

(71) LATTES, *I Profeti d'Israele*, p. 310.

(72) BUBER, *Torah-ha-nevjm*, p. 98.

di presentare un problema morale, analogamente al problema della condanna di Sodoma o alla tesi del libro di Giobbe — la letteratura morale della Bibbia, egli dice, ha la tendenza a svolgersi sopra una scena non israelitica —, così continua: « Il libro di Jonà è il "libro del pentimento" nella sua concezione israelitica... Il pentimento è nella sua sostanza un cambiamento della volontà — è una resipiscenza ed un abbandono del peccato. Il pentimento è la più grande vittoria del bene sul male, e costituisce la più alta missione del profeta. Questa è l'idea centrale del libro di Jonà. In esso il profetismo israelitico ha dato la formula della sua missione nel mondo » (73).

Lo storico Dubnow afferma che: « la morale del racconto è chiarissima: il miglioramento etico salva l'uomo dalle disastrose conseguenze delle cattive azioni, perché Dio, solo a malincuore, consente il dolore e la rovina della creatura a Lui cara; non solo la vita umana, sia quella dell'ebreo o dell'assiro, Gli è cara, ma anche quella degli animali; l'amore e la bontà divina vincono la severità della giustizia divina. Qui l'universalismo etico dei Profeti ha raggiunto il suo vertice più alto e sotto quest'aspetto ebbero ragione gli antichi dottori di accogliere nel canone delle Scritture profetiche il libro di Jonà come un'apoteosi dei principi morali del profetismo » (74).

Jonà nel Midràsh

Di solito il Midràsh haggadico ai libri della Bibbia è, come si sa, ampio, ricco ed affascinante. Gli antichi Maestri ebrei, ispirati da una grande fede, attraverso il Midràsh — da cui trae origine la stessa Parabola evangelica — sapevano con grande acutezza e al tempo stesso straordinaria fantasia penetrare il racconto di un fatto, o l'enunciazione di una massima o le caratteristiche di un personaggio, offrendo nuove originali esegesi, che spesso servono anche in modo notevole a facilitare l'interpretazione autentica di un passo, e che per la loro limpida semplicità e al tempo stesso profondità di contenuto, non potevano non imprimersi saldamente nell'animo degli allievi. Se queste sono, in generale, le caratteristiche del Midràsh, quello dedicato al libro di Jonà si distingue in modo partico-

(73) KAUFFMANN, *op. cit.*, p. 284.

(74) S. DUBNOW, *Divré jemé 'am 'olàm*, I, Tel Aviv 1947, p. 282.

lare per la vivacità e l'ampiezza del contenuto. Qui ci limitiamo a riportare solo alcuni esempi scelti fra quelli che riteniamo più interessanti e significativi, tratti soprattutto da « Midràsh Jonà »:

1) Dio aveva riservato una grande onore agli abitanti di Ninive inviando loro il profeta, una distinzione mai accordata prima alle altre nazioni. Il fatto è che Assur, progenitore di questa gente, aveva abbandonato il paese natio e fondato Ninive per onorare il Signore, rifiutando di rimanere con i peccatori seguaci di Nimròd.

2) « E Jonà si apprestò a fuggire verso Tarshish » (I, 3). Perché Jonà fuggì? Egli era stato inviato una volta a Gerusalemme per annunziarne la distruzione, ma i figli d'Israele avevano fatto *Teshuvà* e il Santo, Benedetto Egli sia, con la sua grande pietà aveva annullato il decreto di distruzione. Ora i figli d'Israele avevano chiamato Jonà « falso profeta ». Quando in seguito fu incaricato di recarsi a Ninive, Jonà aveva fatto fra sé questo ragionamento: « Io so che anche questo popolo farà *Teshuvà* e che il Signore concederà il Suo perdono. Avverrà così che non solo Israele, ma anche gli altri popoli mi chiameranno " falso profeta ". Non mi resta che fuggire... ».

3) Giunto a Giaffa, Jonà non trovò alcuna nave. Erano già tutte salpate. Ma il Signore scatenò un tal vento da costringere una nave che era già partita da due giorni a far ritorno in porto. Jonà si rallegrò, convinto che questo fatto straordinario fosse un segno evidente che la strada scelta era quella giusta e si imbarcò.

In realtà Jonà era salito a bordo nella speranza di perdere la vita in un qualche accidente e risparmiarsi così l'angoscia di assistere al pentimento dei pagani. Navigavano da un giorno, quando un vento impetuoso s'abbatté sulla nave. Popolo lontano, le altre navi navigavano su un mare calmissimo. Solamente contro la nave di Jonà si abbattevano furiose ondate.

4) « E i marinai erano pieni di terrore e invocavano ciascuno il proprio dio » (I, 5). Dice R. Chananjà: « C'erano sulla nave rappresentanti delle settanta nazioni della terra e ciascuno implorava il proprio dio, ma nessuno rispose ».

5) Jonà scese sotto coperta e s'addormentò profondamente. Andò da lui il capitano della nave e gli disse: « Siamo sospesi tra la vita e la morte e tu te ne stai qui a dormire. Ti prego, dimmi a quale nazione appartieni? ». « Sono ebreo », rispose Jonà. E allora il capitano: « Sappiamo che il Dio degli ebrei è molto potente. Orsù alzati e prega. Forse si ricorderà di

noi (I, 6) e farà anche per noi i miracoli che ha compiuto per voi sul Mar Rosso ».

6) A questo punto, Jonà confessa al capitano di essere l'unico responsabile della comune disgrazia e lo scongiura di gettarlo in mare. Egli sa che solo in questo modo la tempesta si placherà. Questa dichiarazione sorprende dolorosamente i marinai che si rifiutano di compiere un tale atto. Ma, poiché ormai è opinione comune che sulla nave ci deve essere un peccatore, tirano le sorti. E la sorte è contraria a Jonà (I, 7). Ancora una volta però i marinai si rifiutano, e cercano di alleggerire il peso della nave, gettando in mare una parte del carico, senza ottenere alcun risultato. Tentano poi di riguadagnare il porto, ma inutilmente. Jonà insiste e allora i marinai, ancora increduli, fanno delle prove. Legano Jonà ad una corda e lo calano in acqua fino alle ginocchia. La tempesta si placa istantaneamente; lo tirano su, e il mare riprende ad infuriare come prima. Fanno ancora alcuni tentativi: lo calano prima fino all'ombelico e poi fino al collo. Ma ogni volta che lo tirano su, la tempesta si scatena con sempre maggior furore. Non c'è dunque altra via di scampo e i marinai, dopo aver pregato il Signore di non essere considerati colpevoli per ciò che avrebbero fatto, molto a malincuore, gettano Jonà in mare. La tempesta si placa all'istante.

7) Non appena il corpo di Jonà toccò l'acqua, la sua anima lo abbandonò e si presentò al Signore per essere giudicata. La Corte celeste decise che l'anima del profeta doveva ritornare nel suo corpo. Quando fu di nuovo in possesso dell'anima, Jonà venne inghiottito dal pesce.

8) Dice R. Tarfòn: « Il pesce che doveva inghiottire Jonà era stato creato durante i sei giorni della Creazione stessa. Era così grande che il profeta vi entrò come un uomo entra in un grande palazzo, camminando sul pavimento della bocca del pesce come su una lunga guida rossa. Gli occhi del pesce erano come due grandi finestre luminose ». Dice R. Miir: « Una grande pietra preziosa era appesa nell'interno del pesce e mandava una luce come il sole a mezzogiorno. Jonà, così, poteva vedere tutto quanto c'era nel mare e negli abissi. Il pesce fece vedere a Jonà un fiume immenso dalle cui acque nasce l'oceano, i sentieri per i quali nel Mar Rosso erano passati gli Ebrei, la scaturigine dei flutti e delle onde, la Geenna e lo Sheol, la pietra angolare su cui si basa il mondo e che sta sotto il Tempio del Signore, presso la quale pregano i figli di Kòrach. Disse il pesce a Jonà: « Sei davanti al Tempio del Signore, prega e ti sarà risposto ».

E Jonà: « Fermati dove sei, in modo che possa pregare ». Il pesce si fermò e il profeta si mise così a pregare: « Creatore del mondo, sei chiamato Colui che fa scendere e fa risalire (*I Samuele*, II, 6). Ecco sono sceso, fammi risalire. Sei chiamato Colui che fa morire e Colui che fa rivivere (*I Samuele*, II, 6). Ecco sto per morire, fammi vivere ». Non ottenne però alcuna risposta, fino a quando disse: « Adempirò il mio voto » (*Jonà*, II, 10). Subito, il Santo, Benedetto Egli sia, fece un cenno al pesce, che vomitò Jonà all'asciutto ».

9) Jonà andò direttamente a Ninive e proclamò la distruzione della città. La sua voce era così potente che raggiungeva ogni angolo della città. Tutti quelli che udirono la sua voce, decisero di abbandonare le vie del peccato. Il pentimento non si limitò al digiuno e alla preghiera, ma tutti dimostrarono con le loro azioni come fossero veramente decisi a cambiar vita. Così, Dio ebbe pietà di loro e li perdonò. A questo punto, Jonà si sentì incoraggiato ad implorare Dio perché gli perdonasse la sua fuga. Gli disse il Signore: « Hai dimostrato di avere a cuore il mio onore, perché con la fuga hai voluto evitare di apparire bugiardo e quindi di scuotere la fiducia degli uomini in Me. Per questo motivo tu sei fuggito. Sono stato quindi misericordioso verso di te e ti ho salvato dagli abissi dello Sheòl ».

10) Le sofferenze di Jonà erano state così terribili — soprattutto negli abissi marini —, che il Signore per compensarlo gli concesse di entrare vivo in Paradiso (75).

Vorremmo, a conclusione, citare ancora un Midràsh, riportato cinque volte nelle fonti ebraiche (76) e una in quelle greche (77), che per alcune sue caratteristiche e per il suo alto valore morale viene messo in rapporto con la misericordia che il Signore usò verso il bestiame di Ninive (78): Alessandro Magno era presente una volta ad un giudizio che si svolgeva davanti al re Katzia (79), di fronte al quale si trovavano due uomini. Uno di essi aveva venduto all'altro un terreno e costui vi aveva scoperto un tesoro. Sosteneva il compratore: « Ho comperato solo

(75) *Zohar*, I, 121 a; *Jelammedenu* in *Jalkùth* I, 784 su Numeri 30.

(76) *Jerushalmì*, *Bavà Mezià*, II, 6; *Tanchumà*, *Emòr*, IX; *Bereshìth Rabbà*, XXXII; *Vajkrà Rabbà*, XXVII; *Pesiktà shel Rav Kahanà*, IX.

(77) Filostrato Apollonio di Tiana, II, 39.

(78) *Jonà*, IV, II.

(79) Re, mitologico, delle Montagne nere, in Africa.

il terreno e non il tesoro, perciò esso spetta di diritto al venditore». Ribatteva il venditore: «Niente affatto, ho venduto il terreno e quindi tutto ciò che ivi poteva essere contenuto. Il tesoro perciò appartiene di diritto al compratore». Il re consigliò di far sposare la figlia del venditore al figlio del compratore e di dar loro in dote il tesoro. Alessandro Magno commentò ironicamente tale sentenza, affermando che nel suo paese si sarebbe proceduto all'esecuzione di quei due strani personaggi e che il tesoro sarebbe passato allo Stato. Allora il re chiese ad Alessandro se il sole brillava nel suo paese e se in esso vi era almeno un ovino. Alla risposta «Certo» che Alessandro, tutto sorpreso, diede, il re così concluse: «Ebbene, soltanto per merito di questo ovino il sole brilla nel paese di Alessandro Magno».

Simile è il racconto nella fonte greca, ma ben diversa è la sentenza del re. Egli infatti, dopo aver sentito le parti, così decise: «Se gli dei hanno agito così, vuol dire molto chiaramente che il venditore è un malvagio e il compratore è invece un giusto». Il racconto poi si conclude con l'informarci che infatti il giorno dopo si venne a sapere che il venditore non faceva sacrifici agli dei, mentre il compratore era un uomo devoto, che onorava gli dei con molti sacrifici.

Il Klausner (80), commentando questi due racconti, fa notare la grande differenza fra quello di fonte ebraica e quello di fonte greca, osservando che qui si raggiunge il vertice della concezione morale: la grande misericordia divina si riversa su tutte le sue creature, proprio come nel racconto di Jonà.

AUGUSTO SEGRE

(80) J. KLAUSNER, *Ha-nevijm*, Gerusalemme, 1954, p. 269.